



JOHN M.G. BARCLAY, *Paolo e la grazia*, Torino, Paideia 2022, pp. 269.

Il testo in esame risulta molto più accessibile di un precedente lavoro rivolto agli specialisti di Paolo (*Paul and the Gift*, Grand Rapids, Eerdmans 2015, un tomo di 600 pp.). Lo scopo è quello “di esplicitare più compiutamente la dinamica della teologia della grazia in Paolo e le risorse che essa offre alla prassi odierna” (p.11).

Nel prologo Barclay afferma la sua tesi centrale: “Paolo vedeva nel dono di Cristo, il dono definitivo di Dio al mondo, un dono fatto senza riguardo al merito e, in assenza di merito, un dono incondizionato o irragionevole che non corrisponde al merito di chi lo riceve ma lo crea” (p. 20). Il cap.1 (*La grazia come dono*) prima di concentrarsi sul contesto greco-romano, inizia con una panoramica della pratica del dono attraverso un’ampia lente antropologica. I doni differivano dai pagamenti o dai prestiti in quanto stabilivano una relazione con il donatore, ciò implicava uno scambio reciproco di doni. In quanto tale, era una norma generale che i doni dovessero essere offerti ai degni. Al contrario, gli ebrei si distinsero perché i loro doni ai poveri e agli indegni erano motivati dal contraccambio che sarebbe venuto da Dio (Pr 19,17).

Nel cap. 2 (*Le perfezioni del dono e della grazia*) Barclay delinea sei modi in cui il dono può essere idealizzato; “sovrabbondanza” sottolineando la scala o la quantità del dono; “singolarità” che idealizza la benevolenza come unica modalità operativa del donatore; “priorità” che si concentra sull’anticipo del regalo prima dell’iniziativa del destinatario; “incongruenza” che enfatizza la

mancata corrispondenza tra il dono e la dignità del destinatario; “efficacia” che sottolinea la capacità del dono di cambiare le cose in meglio e la non “circolarità” l’ideale moderno del donatore che non riceve nulla in cambio.

Barclay applica questa tassonomia a quattro influenti interpreti paolini; Marcione, Agostino, Tommaso d’Aquino e Lutero per mostrare il modo in cui hanno inteso Paolo come un teologo della grazia, ma in modi distinti a seconda della loro comprensione di queste perfezioni. Nel cap. 3 (*Paolo, la Grazia e l’ebraismo del Secondo Tempio*), Barclay applica la sua tassonomia a quattro prime fonti ebraiche: la Sapienza di Salomone, Filone, gli inni di Qumran e 4 Esdra. Questa analisi mostra che, mentre E.P. Sanders aveva ragione nell’insistere sul fatto che l’ebraismo era una religione della grazia - e quindi che gli scritti di Paolo facevano parte di una tradizione ebraica in corso - l’osservazione di Sanders ha di per sé un valore limitato, perché il punto essenziale non è se la grazia sia presente, ma in che modo opera.

I cap. 4-10 presentano l’analisi della grazia di Barclay nelle epistole di Paolo ai Galati, ai Romani e ai Filippesi, utilizzando questa tassonomia delle perfezioni della grazia, con una esegesi e un formato molto accessibili. Specie per chi insegna o predica su queste epistole troverà molti spunti utili e applicabili. Il cap. 11 (*Il dono incongruo*), descrive la comprensione di Paolo della grazia incongrua, circolare ed efficace di Dio, questo è il modello che egli raccomanda ai suoi lettori per vivere sane relazioni fraterne, caratterizzate dal sostegno reciproco piuttosto che da una generica donazione unidirezionale e disinteressata. Nel cap. 12 (*La grazia e altre prospettive su Paolo*), Barclay mette a confronto la sua esegesi di Paolo con quella protestante, cattolica, della “Nuova prospettiva” e della “Prospettiva di Paolo nel giudaismo”, mostra così sia punti in comune, sia gli aspetti che metterebbe in discussione o chiarirebbe. Infine, nel cap. 13 (*Paolo e le dinamiche della grazia oggi*), sfida il lettore con riflessioni incisive sulla diversità della comprensione della grazia di Paolo rispetto al nostro ideale moderno, e come essa possa essere incarnata nel nostro tempo.

Pur riconoscendo i vari e utili stimoli che suscita questa lettura, mi permetto alcune osservazioni. Primo, nei capp. 2-3 dopo aver messo a confronto i quattro influenti interpreti paolini e le quattro fonti ebraiche con i vari significati della grazia, Barclay sembra prendere una certa distanza da Agostino e da Lutero in quanto sarebbero radicali nella loro comprensione della grazia. "Lutero radicalizza l'incongruità della grazia e la combinò con il presupposto della *non circolarità*: la grazia di Dio non esige né chiede un ritorno... questo non è il solo modo in cui poter pensare la grazia" (p.52).

Secondo, il linguaggio e la tesi di Barclay sono molto accattivanti: affermare che il dono di Cristo fu dato agli "empi" in assenza di valore ed è per tutti, senza riguardo ad alcun valore precostituito di genere, etnia, status o successo, sul piano formale non troverà l'opposizione di nessun evangelico che ami la Scrittura. La "peculiarità" di Barclay sta nel fatto che per "Paolo il dono *incondizionato* – dato in assenza di merito – non sia anche *incondizionale*, nel senso che non si attende un ritorno" (p.213).

In questo modo, Barclay rielabora la teologia di Paolo del dono, dando una fisionomia diversa da quella classica riformata che mantiene una chiara distinzione fra la giustificazione e la santificazione, in quanto entrambe conseguenze del dono della fede (1Cor 1,30). Riguardo a questa questione che non è una semplice diversità semantica, D.G. McCartney afferma lucidamente: "Se in qualunque momento si facesse appello alla forza umana, ciò minerebbe la grazia radicale di Dio necessaria per superare l'endemica ingiustizia dell'umanità e sminuirebbe la grazia di Dio che è perfetta nella debolezza non nella forza" (WTJ, 61, 1999, pp. 1-13).

Barclay afferma: "Il giudizio che Paolo illustra in Ro 2 non è la decisione di Dio di dare un secondo nuovo dono... ma il riconoscimento e la ricompensa dell'opera prodotta dall'unico, incongruo dono della vita in Cristo. Per Paolo è inimmaginabile che un cuore circonciso nello Spirito non produca un'opera che piaccia a Dio: in tal senso le opere di cui qui si parla sono necessarie al compimento della salvezza" (p.133).

Rassegna, Paolo in alcuni studi recenti

Il contesto di Rom 2, in particolare i vv. 6-10, ha però di mira una questione diversa da quella ipotizzata da Barclay. Douglas Moo afferma che: “Paolo sostiene che una fedele obbedienza a Dio, o alla legge, per essere giustificati è un mezzo *teorico* (7,10). Il contesto suggerisce chiaramente che nei vv. 7 e 10 Paolo non sta descrivendo un credente, il suo scopo nel brano 2,6-11 è quello di stabilire il principio che Dio giudicherà ogni persona con lo stesso criterio, cioè per opere, non per la sua eredità religiosa o identità nazionale. Il focus di Paolo riguarda il criterio del giudizio... l'enfasi del v.6 sulle opere dell'uomo come *il* criterio per determinare la salvezza o la condanna di una persona, mal si concilia con la grazia” (*The Epistle of Romans*, NICNT, p.142). In sostanza, Paolo sostiene che Dio non mostrerà nessun favore agli ebrei solo perché sono ebrei. Nell'ultimo giorno, alla sbarra della giustizia divina, per Paolo ogni individuo è sullo stesso piano.

Mi sembra che questo riferimento alle opere nel processo di salvezza sia diverso dalla lettura riformata della salvezza per la sola grazia. Se da un lato è plausibile la sua preoccupazione rispetto a tante forme attuali di fede superficiale e, citando la “grazia a buon mercato” di D. Bonhoeffer, verso quella della tradizione luterana secondo la quale l'idea di essere “sotto la grazia” ha giustificato un cristianesimo comodo, dall'altro questi giusti rilievi non possono ergersi a criteri teologici.

Inoltre, quando Barclay analizza la prospettiva cattolica sulla relazione fra natura/grazia, afferma: “La mia tesi in questo libro contiene un importante elemento che si accorda con la tradizione cattolica: la grazia di Dio in Cristo *trasforma*... L'attitudine prevalente fra i protestanti è di contrapporre la grazia al peccato, anziché esplorare la complessa relazione con la “natura” (p.217).

Barclay sottolinea la sua speranza che la comprensione della grazia paolina come *incondizionata* ma non *incondizionale*, data in assenza di merito ma portatrice di obblighi futuri proprio a causa della sua natura trasformativa, possa portare a una convergenza ecumenica: “Alcune delle controversie di lunga data tra protestanti e cattolici, e tra protestanti stessi, riguardo alla teologia della grazia e delle opere di Paolo possono essere ridotti o addirittura



risolti». Se Barclay avesse meglio presente la posizione cattolica sulla “grazia”, come dipende organicamente dal sacramento del battesimo, quindi, dal potere sacramentale della chiesa di Roma per cui non si parla di “sola grazia” ma di “grazia sacramentale”, si sarebbe reso conto, per usare le parole di Paolo, che si è in presenza di “un altro vangelo” (Gal 1,6).

Nel capitolo finale, Barclay passa alle implicazioni pratiche. L'azione sociale è una conseguenza necessaria del dono di Cristo. Sebbene la grazia sia gratuita, essa impone anche delle esigenze. “La teologia della grazia di Paolo è, infatti, una ricca risorsa per i cristiani nello sfidare il razzismo, il pregiudizio di genere e tutte le forme di stereotipo negativi” (p.231). Quest'ultima parte è molto stimolante e ricca di spunti. Solo per citare alcuni esempi: sfida le chiese ad affrontare i confini e le gerarchie di valore stabilite; risponde concretamente a questioni di classe, razza e di varie disabilità ed è la via maestra per affrontare crisi odierne di autostima personale; promuove la prassi della generosità reciproca. I lettori potrebbero non essere d'accordo con tutte le conclusioni di Barclay, ma il libro li farà riflettere in modo più preciso sulle varie implicazioni della grazia.